



SIOI Sezione
Piemonte e Valle d'Aosta
UNA Italy

ORIZZONTI INTERNAZIONALI A TORINO

Presentazione del volume



ORIZZONTI INTERNAZIONALI A TORINO

Questo quaderno raccoglie gli interventi dell'incontro di presentazione del volume "*Orizzonti Internazionali a Torino*" a cura di Dora Marucco e Cristina Accornero (Donzelli Editore, Roma 2016) frutto di una ricerca sostenuta dalla **Compagnia di San Paolo** in partnership con la **SIOI, Sezione Piemonte e Valle d'Aosta**.

L'incontro, a cura del **Centro Studi Piero Gobetti** si è tenuto il 30 novembre 2017 a Torino presso il **Polo del '900**.

Sommario degli interventi:

- Walter Barberis.....pag. 3
- Pietro Marcenaro.....pag. 4
- Angelo Picchieri.....pag. 5
- Arnaldo Bagnasco.....pag. 6

Una collaborazione di:



SIOI Sezione Piemonte
e Valle d'Aosta
UNA Italy

Intervento di Walter Barberis

Le osservazioni che mi sollecita l'ultima ricerca sugli Orizzonti internazionali di Torino, curata da Dora Marucco e Cristina Accornero, sono tre.

In primo luogo: Torino è stata una piccola capitale Europea fino all'Ottocento, fino a quando non è diventata italiana e, proprio per ciò, periferica rispetto al contesto nazionale.

Cavour avvertì benissimo la necessità per Torino di essere collegata in direzione di Genova e Milano e avviò una rete ferroviaria che fu presto la quarta in Europa, dopo quella inglese, tedesca e francese. La politica delle infrastrutture, strade, ferrovie, trafori e valichi, sarebbe continuata nei decenni successivi, comportando la crescita di saperi tecnici specifici e l'incremento dei traffici.

Oggi Torino rischia di finire isolata e aggirata dalle grandi rotte degli scambi, materiali e umani. Già sconta un ritardo.

In secondo luogo, Torino ha vissuto, fra la fine del Novecento e i primi anni del 2000, una sorta di rinascimento a cui cooperarono la politica e le sue istituzioni, l'università e i settori più innovativi e lungimiranti del mondo industriale.

Rapidamente, negli ultimi anni, queste relazioni virtuose si sono disperse e le istituzioni pubbliche, così come le imprese private, sembrano vivere soggettivamente le loro strategie di crescita; più spesso di resistenza o di declino.

Non si avvertono non solo il tentativo di una visione generale, ma neppure un pensiero e una pratica orientati a difendere il territorio dai pericoli omologanti della globalizzazione, e a favorire contemporaneamente le relazioni internazionali. Relazioni nei due sensi: orientate a portare Torino fuori dai suoi confini, e specularmente, a favorire l'arrivo a Torino di investimenti, idee e persone.

Si è parlato in questi ultimi anni della cultura come terreno trainante e favorevole allo sviluppo di nuove economie. E' certamente vero che la cultura può essere un fattore strategico più e diversamente dal tempo in cui Torino era una company town. Ma a certe condizioni: che si capisca la distinzione fra una cultura di intrattenimento e per il turismo da una cultura orientata alla ricerca; una cultura della tutela e della conservazione da una cultura della fruizione. Nessuno di questi aspetti è in relazione esclusiva e antitetica. Ma ciascuno necessita di strategie di intervento; che al momento appaiono nebulose. E dire che mai come oggi il circuito delle residenze sabaude, il polo dei musei reali e una alleanza fra i luoghi dell'arte contemporanea – insieme con le eccellenze del museo egizio e le curiosità del museo del cinema o dell'automobile - potrebbero diventare davvero la condizione per inserire Torino nelle tappe di un "Grand Tour" moderno e non solo italiano.

In questa direzione, una strategia comune fra enti di governo territoriale, fondazioni bancarie, centri di ricerca e tutela, e operatori privati parrebbe necessaria.

Una politica per la cultura – avrebbe detto Norberto Bobbio – e non già una politica culturale. Ma è un respiro che non si avverte. Il mondo dell'impresa, che da Gualino a Olivetti fino a Marco Rivetti, ha promosso politiche per la cultura sembra privo di energie intellettuali e risorse; le istituzioni pubbliche appaiono in affanno, introverse e litigiose. Gli intellettuali vivono in silenzio, in una afasia che è forse anche il cedimento a una realtà che li ha condannati alla irrilevanza pubblica.

Questa visione è certamente pessimistica. Può fare torto a quelle realtà particolari che viceversa, come cerchi di un'onda partita da Torino, stanno oggi maturando esperienze importanti, socialmente, culturalmente e persino economicamente.

Ma, a mio parere, il buon governo locale, ancorché apprezzabile e necessario, non è sufficiente. Torino internazionale è stata altra cosa. E ha avuto successo quando è stata all'altezza di un vero piano strategico. Quella fase è finita. Ne è urgentissima una nuova.

* * *

Intervento di Pietro Marcenaro

Un libro che ci aiuta a ricostruire una parte del cammino della città e della sua ricerca di un orizzonte internazionale.

Questa ricerca si sviluppa attraverso la costruzione di una rete di relazioni economiche, culturali, scientifiche, istituzionali e diplomatiche, religiose.

Una rete che si organizza anche attraverso personalità e poli: da Roberto Ago a Amedeo Peyron, da Norberto Bobbio a Gianni Agnelli: dal Politecnico e dall'Università ai Salesiani e alla Missione della Consolata, dalle Fondazioni culturali alle Fondazioni bancarie, fino a Slow Food e a Terra Madre.

Attraverso la ricostruzione della nascita e dello sviluppo dell'ILO Dora Marucco e Cristina Accornero ci mostrano l'intreccio tra politica interna e politica estera. E come solo verso la fine degli anni ottanta, dopo una crisi lunga e potenzialmente distruttiva, la presenza onusiana viene riconfermata e ulteriormente sviluppata.

Tutto questo in un'economia che vive e opera nel mondo e in presenza di un'industria – guidata da grandi gruppi industriali come Fiat e Olivetti – il cui raggio d'azione e i cui sistemi di relazione vanno da tempo ben oltre la dimensione locale.

Emerge qui anche un'altra faccia della medaglia. Quali condizionamenti negativi ha giocato sullo sviluppo economico e industriale di Torino la politica protezionista della Fiat, quale è culminata nel caso Alfa Romeo e che ha contribuito ad impedire che altre case automobilistiche scegliessero Torino e l'Italia come un'area dove sviluppare non solo vendite ma anche insediamenti industriali e produzioni?

Come evidenzia il saggio di Arnaldo Bagnasco a Torino la politica è stata protagonista del tentativo – in parte riuscito ed in parte no - di governare uno dei passaggi più difficili che la città ha conosciuto dalla fine degli anni ottanta.

Quale politica? Mi sento di indicare tre punti: uno sguardo oltre l'emergenza, verso il medio termine, condizione per costruire un progetto; la costruzione di una governance che associasse all'elaborazione dei progetti e alla loro realizzazione i mondi della cultura, dell'economia e del lavoro; un senso delle istituzioni più forte della faziosità che già dilagava nel campo della politica.

Torino ha avuto per almeno due decenni una classe dirigente riconoscibile e unita sulle cose essenziali. Un sistema politico e – si può dirlo senza vergognarsi -un sistema di potere senza il quale non è possibile avere il tempo per guardare oltre i sondaggi del giorno dopo e condividere la responsabilità di scelte spesso difficili e impopolari.

Questo sistema politico, questo sistema di potere, non è stato a un certo punto capace di rinnovarsi e di aprirsi ai nuovi soggetti né dell'economia né della politica. Un esempio per tutti: la sottovalutazione delle esperienze politiche e culturali diffuse nell'area metropolitana e nei grandi comuni della cintura, posti di elaborazione di progetti, di produzione culturale, di formazione di un personale politico più giovane e con un più forte radicamento popolare, che invece è stato lasciato ai margini della vita politica e della governance torinese.

Oggi siamo di fronte alla crisi di questa governance. Le fonti dalle quali si attingeva il personale dirigente sono inaridite. A questa crisi non mi pare, per ora, corrisponda l'emergere di nuove classi dirigenti. O mi sbaglio ed è la mia miopia che mi impedisce di vedere?

Dove guardare per ricostruire una governance adeguata alla nuova Torino e alle sue nuove sfide? Senza pregiudizi, senza faziosità.

Riscrivere un progetto per Torino e lavorare a una nuova governance capace di unire sui suoi obiettivi le componenti decisive della città sono due facce dello stesso problema.

Ancora una volta unire e non dividere è, a mio parere, la via per sconfiggere demagogia e populismi vari.

Intervento di Angelo Picchieri

Nell'analisi dei sistemi politici urbani concetti come “governance” e “agenda urbana” sono stati largamente usati da studiosi italiani a partire dalla fine del secolo scorso. Lo mostra Arnaldo Bagnasco nel capitolo che introduce il libro, che compie anche l'interessante tentativo di connetterli con il concetto più antico di “classe dirigente”.

Governance, agende urbane, classe dirigente – anche con terminologie e concettualizzazioni diverse – sono al centro della ricerca i cui risultati vengono presentati nel libro, collocabili appunto nella seconda metà del secolo XX. Gli “orizzonti internazionali” di cui al titolo possono essere letti in termini appunto di “internazionalizzazione” prima che di “globalizzazione”. Su questo terreno, mi sembra che la prospettiva più interessante proposta dal libro sia quella della internazionalizzazione come dimensione trasversale che può riguardare agende anche diverse, quando internazionalizzata è la classe dirigente che le propone e le attua: non un obiettivo in sé quindi, ma una componente di strategie anche molto diverse. Uno dei contributi più importanti del libro riguarda il ruolo essenziale che ha avuto la Fiat nell'internazionalizzazione di Torino, soprattutto ma non esclusivamente in campo economico, almeno fino agli anni '90, quando la sua presenza comincia a diventare meno pervasiva e opprimente. L'azione della Fiat è stata certo cruciale per l'apertura internazionale della città; ma la ricerca mostra anche quanto essa sia stata selettiva e orientata, talvolta con una certa miopia, agli interessi aziendali. L'internazionalizzazione promossa da una grande multinazionale si è configurata insomma come un bene di club più che come un bene pubblico.

La ricerca ha toccato campi diversi, ognuno dei quali contribuisce ad arricchire il quadro della storia di Torino. Tra i meno usualmente trattati nella prospettiva dell'internazionalizzazione segnalo ad esempio quello della presenza internazionale della Chiesa e di certi ordini religiosi. Tra quelli che meriterebbero probabilmente ulteriori approfondimenti segnalo quello delle agenzie che, su impulso anche delle istituzioni europee, hanno cominciato ad occuparsi negli anni novanta di temi certo essenziali per lo studio della internazionalizzazione/globalizzazione, come l'attrazione di investimenti esteri.

* * *

Intervento di Arnaldo Bagnasco

Gli interventi che hanno discusso la ricerca ne riconoscono, tutti, il valore: questa ha messo a disposizione un prezioso serbatoio di conoscenze sistematiche su una caratteristica del passato di Torino, certamente

centrale alla comprensione della sua traiettoria di sviluppo, che ora ci appare in tutta la sua importanza; è la vocazione internazionale di questa città, riconoscibile costante nel tempo, nonostante spinte e riflussi (Dora Marucco nella sua introduzione); osservata sul lungo periodo, questa si rivela con linee di azione efficaci, in direzioni diverse, che si ridefiniscono secondo nuove opportunità o facendo fronte a problemi emergenti.

Proprio il significato centrale di tale caratteristica della società urbana ha sollecitato osservazioni più generali, in tutti gli interventi, sulle condizioni attuali del capoluogo piemontese. Tutto ciò fa dire: il libro “funziona”.

Non riprenderò uno per uno i tre interventi, per molti aspetti complementari; piuttosto cercherò di insistere su qualche punto che, anche se con sfumature diverse, è stato toccato da tutti; sono aspetti utili per comprendere le difficoltà di oggi e le cose da fare. Faccio ancora notare che l'uscita del libro e le discussioni alle quali già ha dato luogo, come quella di questa sera, avvengono in un momento in cui sembra tornare a Torino la voglia di un discorso pubblico su economia e società locale, peraltro ancora episodico, poco convincente, ma che non va neppure sottovalutato. Il libro e le discussioni che genera, contribuiscono alla crescita di tale discorso pubblico.

L'apertura internazionale di Torino è radicata nel tempo, e si potrebbe trovare un inizio diverso di questa sua vocazione, secondo gli interessi di ricerca. Mi sembra che la profondità storica migliore per inquadrare i problemi attuali sia riconducibile all'idea che Torino è stata una delle capitali regionali della modernizzazione europea, con la ricca e variegata accumulazione e poi eredità di differenziate risorse materiali, professionali, finanziarie, politiche, culturali che questo ha comportato. Naturalmente fanno parte di tale eredità anche le reti di relazioni internazionali tessute nel tempo.

Una parte di questo processo è a un certo punto la vicenda dell'industrializzazione, che costituisce lo spazio più preciso considerato dalla ricerca. Alla quale segue, qui come ovunque, la fine della “società industriale”, e dunque la ricerca di nuovi equilibri fra patrimonio e nuovi investimenti e progetti, dove accanto all'eredità manifatturiera (nessuno ha qui mai pensato veramente di abbandonarla!), tornano in primo piano altri caratteri della vecchia capitale regionale europea da rivitalizzare.

Seguire in questa prospettiva le vicende di diversi periodi, sullo sfondo di cambiamenti generali, sollecita a mio avviso due osservazioni rilevanti. La prima è che Torino ha manifestato nel tempo una propensione marcata a pensarsi nel suo insieme, e a cercare di organizzarsi nel suo insieme nonostante la presenza di linee di frattura e diversità di interessi al suo interno. Si può discutere non solo sui vantaggi, ma anche sui costi dei modi trovati per questo, e così di scelte mancate e opportunità trascurate (Pichierri ha ricordato

per esempio anche i limiti dell'internazionalizzazione trainata dalla Fiat) ma sta di fatto che la tensione a progetti unitari, relativamente condivisi, è una costante ritrovata nel tempo.

I diversi interventi sostengono da un lato la necessità di riprendere con forza un'azione di progettazione unitaria, sufficientemente condivisa, di impegni coordinati sul futuro della città. L'impressione al momento – torno su quanto anticipavo prima – è che ci sia un certo fermento di iniziative, ma che manchi un orientamento capace di generare massa critica sufficiente. Spesso sembra trattarsi di realizzazioni o proposte anche importanti, ma per così dire offerte sul piatto e non articolate con altre. Dobbiamo considerarlo un sintomo di mancanza di una nuova classe dirigente?

I richiami, nella discussione della ricerca, al vecchio primo piano strategico di Torino (elaborato a partire dal 1998 e pubblicato nel 2000) in fondo esprimono questa sensazione. Ricordiamo che quella pratica di piano era derivata da una originale forma associativa pubblico-privata, il vero nucleo dell'operazione, che aveva prima costruito e poi rafforzato nel tempo, il soggetto capace di visione unitaria (l'associazione "Torino internazionale"); questo è stato il modo in cui si era espressa in quegli anni la propensione di Torino a pensarsi nel suo insieme. Quegli schemi di azione non sono oggi riproponibili tal quali, ma qualcosa di simile può essere inventato. Manca l'iniziativa e la capacità politica allora molto forte (su questo ha ragione di insistere Pietro Marcenaro), o si trovano deboli e divisi oggi gli attori della società civile? Comunque sia, al momento, più che programmi robusti per rifare la società locale sembrano esserci al massimo tentativi perché questa non si disfi, perdendo pezzi (particolarmente critiche sono state in questo senso le sollecitazioni di Walter Barberis: un invito a ragionare con i piedi per terra).

In altre parole: nessuno può pensare che sia facile fare fronte alle difficoltà di oggi in una prospettiva di innovazione e crescita, nessuno da solo ha in tasca le soluzioni: è urgente trovare le condizioni collaborative per cercarle. Purtroppo non è un buon momento politico per questo, ma bisogna provarci fidandosi sulla propensione manifestata nel passato a pensarsi in modo unitario.

La seconda osservazione riguarda il tema dell'internazionalizzazione oggi. Nessuno ormai è isolato o isolabile nella globale società dei flussi. Un antropologo, Arjun Appadurai, ha riassunto l'insieme dei flussi, visibili in cinque diversi «sguardi», come lui dice: *ethnoscape*, il flusso di immigrati, turisti, rifugiati che veicolano contenuti culturali, sfidando e ibridando culture consolidate nei paesi che li ricevono; *technoscape*, i flussi derivati dall'impiego di nuove tecnologie, in particolare dell'informazione, che assicurano reti mondiali; *finanscape*, ovvero il flusso di capitali investiti a seconda delle convenienze, con scarso controllo da parte degli stati; *mediascape*, vale a dire la diffusione di immagini del mondo e di narrazioni; *ideoscape*, flussi di ideologie e movimenti politici.

Non ci si può chiudere a riccio. Come trovare i modi perché questi flussi imponenti facciano girare i mulini della società locale, senza rimanerne travolti? E prima ancora, chi ha fatto l'inventario delle risorse della società locale per sfruttare utilmente i flussi, e in generale per reggere gli scambi che questi richiedono, senza esserne travolti? Anche qui, nonostante esempi positivi significativi di impegni separati, l'impressione è ancora la mancanza di un discorso pubblico adeguato e di una visione ragionevolmente unitaria e per così dire organizzata, al problema complessivo.

Per ogni tipo di flussi si richiedono capacità locali corrispondenti adeguate, per reggere l'impatto e integrare le risorse che si rendono disponibili dall'esterno. È un punto che si vede bene per quanto riguarda l'economia. La globalizzazione funziona, l'apertura internazionale è utile se questa è tra pari, vale a dire se si è in grado di offrire e ricevere prodotti e servizi di pari qualità e di simili contenuti innovativi, economici e tecnologici. Il ragionamento non è molto diverso per altri tipi di flussi.